

Quando Pulcinella fa politica

A Palermo un testo quasi sconosciuto di Eduardo

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Non è un inedito, ma quasi: *Il figlio di Pulcinella* di Eduardo De Filippo è stato infatti allestito a teatro solo tre volte (al Quirino di Roma nel 1962 dallo stesso Eduardo e poi nel 1968 e nel 1974). A distanza di 24 anni viene ripreso da Geppy Gleijeses, che già nel '74 ne fu interprete su richiesta di De Filippo. Un omaggio ma non un'operazione-memoria o ricalco: «non si può imitare Eduardo», sottolinea Gleijeses che si è circondato di interpreti «storici» del grande drammaturgo come Regina Bianchi e Antonio Casagrande, ma poi ha volutamente

affidato la regia a Roberto Guicciardini, che è invece al suo «primo» Eduardo e che promette fedeltà, ma un diverso modo di metterlo in scena.

Scritto nel 1958, un po' anomalo e molto politico rispetto alle tematiche esistenziali e intimistiche di Eduardo, *Il figlio di Pulcinella* mette in scena un Pulcinella al tramonto, pronto a prendere tessere di qualsiasi partito pur di sopravvivere. Critica amara e ironica al clima politico di quegli anni in bianco e nero, ma riportato in scena senza ansie di «modernizzazione», anzi nelle intenzioni di Guicciardini deve restare «una distanza storica per farlo diventare una sorta di favola o metafora della nostra vita attuale».

Per Regina Bianchi quasi un ritorno del rimosso: già nel '58 doveva partecipare al debutto, quando due gravi lutti in famiglia (prima la figlioletta e poi la moglie) spinsero Eduardo a rinunciare all'allestimento. Adesso, a distanza di 40 anni, viene chiamata di nuovo: «Dovrei chiudere la mia carriera lunga e laboriosa - commenta - ma non si può dire di no a Geppy che mi chiede di fare Eduardo. Lo abbiamo nel cuore e nell'anima». Nel cast dello spettacolo, che aprirà la tournée mercoledì a Palermo (altre tappe: Torino, Bologna, Venezia, Napoli e Milano), figurano anche Nunzio Gallo, Marilù Prati e Giada Desideri. Musiche di Roberto De Simone.



Zonca porta le sue ragazze verso l'Oscar

Ecco «La vita sognata degli angeli»
E dagli Usa due commedie d'autore

Siamo alle solite. Ogni settimana escono almeno cinque o sei film, per non dire di più. Chi li andrà a vedere? In vista del Natale, tradizionale appannaggio dei comici italiani, le case di distribuzione spingono nella speranza di azzeccare il colpo grosso. Ma c'è poco da fare quando scendono in campo big del calibro di *Salvate il soldato Ryan*, che sta marciando trionfalmente. E intanto continuano a incassare *The Truman Show* e *Tutti pazzi per Mary*, è partito benone *Omicidio in diretta* di De Palma, mentre, sul versante italiano, il kolossal *La leggenda del pianista sull'oceano* non s'è rivelato il successo che ci si attendeva. Scegliendo tra «le prime» di questo affollato week-end abbiamo puntato su tre film d'autore che vogliono parlare, seppure con toni diversi, al grande pubblico. Laureato a Cannes, dove ha vinto il premio per la migliore interpretazione femminile, *La vita sognata degli angeli* di Erick Zonca potrebbe gareggiare nella corsa agli Oscar per il miglior film straniero; quanto agli americani *Out of Sight* di Steven Soderbergh e *The Opposite of Sex* di Don Roos, entrambi si divertono a giocare con la commedia on the road per estrarne succhi ora romantici ora trasgressivi.

MICHELE ANSELMI

Chissà perché Erick Zonca ha scelto di chiamare il suo film d'esordio, premiato a Cannes per la migliore interpretazione femminile e indicato dai francesi per l'Oscar, *La vita sognata degli angeli*. È un titolo lezioso e poetizzante che non rende l'idea, e poi rischia di essere anche fuorviante: per una volta il distributore italiano avrebbe fatto bene a cambiarlo.

Merita comunque una visita questa storia di ragazze ambientata in una Lille fredda e operaria, molto poco frequentata dal giovane cinema francese. Le ragazze sono due: la vagabonda e generosa Isa (Elodie Bouchez), la rabbiosa e infelice Marie (Natacha Régnier). Si incontrano in una fabbrichetta tessile, dove Marie lavora svogliatamente e Isa si ritrova per caso durante una delle delle sue peregrinazioni. Le due si intendono subito e finiscono col vivere insieme, temporaneamente, nell'appartamento abitato da una adolescente che ora giace in coma all'ospedale. Incuriosita da quella presenza, Isa si affeziona all'inferma, nella speranza di risvegliarla con le sue letture e il suo calore; men-

tre la scostante Marie si incapriccia di un facoltoso giovanotto, Chris, che gestisce un club in voga.

Alla maniera di Pialat, *La vita sognata degli angeli* procede per dettagli, sguardi, piccoli gesti, frammenti di vita randagia, litigi e segreti. Ne esce il vivido ritratto di due ventenni come tante nella Francia odierna: un tempo le avremmo definite «marginali», senza tetto né legge, oggi sembrano incarnare un diffuso processo di proletarizzazione giovanile.

Zonca dice di essersi ispirato a tre precetti: rigore, autenticità, rispetto del pubblico. In effetti, il suo film, girato in super16 con una troupe leggera, riesce a catturare lo spirito libero dei personaggi, il loro muoversi a tentoni in un ambiente inospitale, una certa precarietà fisica ed esistenziale tipicamente giovanile. Con una differenza:

giacché se Isa, prodiga e sensibile, uscirà maturata nel rapporto con la bambina malata, quasi trovando in essa la forza per rimettersi in viaggio, Marie, più fragile e introversa, non reggerà psicologicamente all'ennesima delusione amorosa.

Sociologicamente attendibile, ma in una chiave di realismo minimalista e quotidiano che sembra rifiutare una lettura «politica» da cinema sociale, *La vita sognata degli angeli* sfodera uno stile personale: musica con il contagocce, attori che sem-

brano quasi non recitare (ottimo il doppiaggio italiano), una crudezza apprezzabile nel raccontare il sesso. C'è da credere a Zonca quando dice di aver ritagliato il copione sulla figura di Elodie Bouchez, che interpreta Isa: capelli corti, cicatrice che le taglia una sopracciglia, occhi liquidi, la giovane attrice è la vera «eroina» della storia e vedrete che a lei andranno le simpatie del pubblico. Ma è brava anche Natacha Régnier, bella, furente e scorticata nel ruolo di Marie: la vera sconfitta della storia.

Elodie Bouchez e Natacha Régnier nel film di Zonca. In alto, Jennifer Lopez protagonista di «Out of Sight». A sinistra, Christina Ricci in «The Opposite of Sex»



COMMEDIA

Tutte pazze per Clooney?

Divertente, ma tutt'altro che il capolavoro decantato dalla critica americana. È soprattutto troppo lungo (oltre due ore). *Out of Sight* è una commedia d'azione che intreccia spari & sentimenti. George Clooney, nato con la serie televisiva cult *E.R. Medici in prima linea* e da qualche tempo reclutato a Hollywood come il nuovo Cary Grant, aveva bisogno di un successo al botteghino; e con lui la bella/caliente Jennifer Lopez, vista in *U-Turn* di Stone, e il regista Steven Soderbergh, di cui si ricorderà il pluridecorato *Sesso, bugie & videotape*. In realtà, *Out of Sight* non ha incassato come forse ci si aspettava, ma ha fatto nascere una discreta moda, e chissà che la cine-coppia non piaccia ancora di più qui nella vecchia Europa.

Occhio al nome del romanziere che ha fornito lo spunto: è Elmore James, lo stesso al quale si è ispirato Tarantino per il suo *Jackie Brown*. Le sue *crime-stories* sono sempre trappunte di un'ironia corrosiva dal retrogusto romantico. E spesso un pizzico d'assurdo fa volentieri precipitare la situazione verso il colpo di fulmine, come accade appunto in *Out of Sight*. Dove si raccontano i casi di un rapinatore di banche gentiluomo (una specie di Fantazzini americano) che disdegna l'uso

delle armi. Ma quando, dopo l'ennesimo colpo, la sua Honda fa cilecca, Jack Foley finisce dritto nel penitenziario di Glades, Florida, dal quale evade con l'aiuto di un amico nero. Il caso vuole che nei paraggi ci sia la sceriffa Karen Cisco, bellezza mozzafiato dalla pistola facile. Sequestrata come ostaggio, la fanciulla di origine messicana si ritrova avvinta al galeotto dentro il baule della macchina: scommettiamo che, tra una chiacchiera sul film preferito e un omaggio a Bonnie and Clyde, sarà amore a prima vista?

Dialoghi brillanti, faccette allusive, l'orologio dell'amore che scandisce le ore in vista del *rendez vous* finale in una villa di Detroit, un malloppo che fa gola a troppi, uno scemotto che pare preso da un film dei fratelli Coen: più che la storia, tirata davvero per le lunghe, conta la «reazione chimica» che si stabilisce tra Jack e Karen. Inutile dire che George Clooney e Jennifer Lopez compongono una coppia ben assortita: sono sexy, simpatici e fisicamente intonati l'uno all'altra. Nell'insieme il film risulta un po' sgangherato, il versante più squisitamente d'azione ogni tanto fa cilecca e la comicità è intermittente. Ma i titoli di testa sono carini e George Clooney, sguardo da seduttore e capelli sale e pepe, è l'uomo che a tutti noi maschielli piacerebbe essere. O no?

M.L.A.N.

SATIRICO

Dedee, il tornado del sesso

ALBERTO CRESPI

La forza di un cinema (e quello americano è forte come un rinoceronte) è, spesso, nel saper affrontare un tema da varie angolazioni, tutte di successo. *The Opposite of Sex* è per molti versi la risposta povera e «independente» a *Tutti pazzi per Mary*: due commedie sul sesso, scoppiettanti e politicamente iper-scortette. Ma se *Tutti pazzi per Mary* è surreale, pieno di gag visive, e paradossalmente hollywoodiano grazie alla presenza della nuova diva Cameron Diaz, *The Opposite of Sex* è una produzione a basso budget che basa tutta la propria forza sul dialogo e rivela al mondo un'attrice incredibile come Christina Ricci. Paffutella, perfida, sessualmente esplicita e proterva, la sua Dedee Truitt (16 anni, minorenni per l'anagrafe ma maggiorenne e maggiorata in tutto il resto) è una creatura indimenticabile. La Ricci, italoamericana già ammirata da bambina in *Casper* e nella *Famiglia Addams*, dopo *The Opposite of Sex* ha già girato altri 5 film di prossima uscita: con quella faccia da schiaffi e quel talento, può diventare la nuova Bette Davis.

Dedee, nel film, è una ragazzina che dopo

la morte del patrigno fa una scenataccia al funerale, manda al diavolo la mamma e abbandona la natia New Orleans per raggiungere nell'Indiana il fratellastro Bill. Costui è un ragazzo serio, professore di inglese, serenamente gay: vive con Matt, bello e fessacchiotto, dopo che il suo vecchio amante è morto di aids; ed è rimasto caro amico di Lucia, sorella del morto sessualmente super-repressa. Dedee irrompe in questo mondo provinciale e sconvolge la vita di tutti. Il primo passo è sedurre Matt, all'insegna del motto «un pompino è un pompino, non importa chi te lo fa». Il secondo è fuggire con l'amato a Los Angeles tirandosi appresso anche Randy, suo ex ragazzo affetto da una curiosa anomalia (ha un solo testicolo). Ovviamente Bill e Lucia partono alla caccia dei reprobati, e la commedia diventa il più folle film «on the road» che vi sia capitato di vedere da anni...

Don Roos, sceneggiatore di grido, ha esordito nella regia con un gioiello la cui forza è tutta nel copione e nella recitazione. Da gay militante, ha messo in scena con ironia un tabù del suo mondo: ovvero, cosa succede fra due uomini quando ci si mette di mezzo una donna, pardon, una furia come Dedee? Oltre alla Ricci, bravi tutti gli altri, da Martin Donovan a Lisa Kudrow, fino al cantante country Lyle Lovett, in libera uscita da attore.

CINEMA

La Grande Guerra
sullo schermo
Rassegna a Roma

ROMA Ottant'anni dopo la fine della prima guerra mondiale anche l'annuale rassegna cinematografica «Eserciti e popoli» ricorda il 1918 con una serie di pellicole, da *Piccolo alpino* di Biancoli a *La grande parata* di Vidor. La manifestazione, che si svolge a Palazzo Barberini a Roma da domani, comprende anche una sezione documentaristica con filmati inediti delle diverse parti in conflitto, un concorso di pellicole militari contemporanee al quale partecipano 29 paesi e due convegni che prendono spunto dall'anniversario di Vittorio Veneto per riflettere sul presente. La rassegna si concluderà il 21 novembre.

L'INTERVENTO

SINISTRA, PERCHÉ AMI
L'IPOCRITA RYAN?

di DAVIDE FERRARIO*

Mercoledì sera, Roma. Vado a vedere «Salvate il soldato Ryan». Circa tre ore dopo sono incalzato come raramente mi è capitato di essere uscendo da un film negli ultimi anni. Sento che il film di Spielberg è una delle operazioni più ipocrite, subdole e inerentemente sciocchine che abbia visto dai tempi dei film di John Wayne sul Vietnam; e sento che la mia rabbia è direttamente proporzionale al coro unanime di approvazione che ne ha accolto l'uscita (compresa la sinistra, soprattutto la sinistra, damazione!).

Prima di tutto: non credo neanche un secondo che questo film sia un film «a proposito» della guerra. È un film d'azione puro e semplice: cronometro alla mano, venite a dimostrarmi il contrario. Si dice: ma è proprio mostrando l'orrore della guerra che si sviluppa un discorso critico. Critico? Cosa c'è di critico nel fragore del surround e nel montaggio vorticoso delle battaglie? Qualche braccio amputato, un soldato con la budella fuori, un altro disintegrato da una bomba? Pugnoli allo stomaco, certo, ma non credete che ormai siamo ampiamente assuefatti a questo tipo di esplicitazione della violenza? Tanto è lo shock del pubblico che durante l'intervallo osservo - iosi, incredulo - la lunga fila per i pop-corn e i gelati, alla faccia degli stomacchi rivoltati dall'orrore...

Ma la vigliaccata più grossa - e il gioco è abilissimo - è che di questo tipo di attenzione visiva sono gratificati soltanto gli americani. Per tutto il film non c'è un solo tedesco a cui capiti una sfiga un po' più significativa che quella di essere spazzato via senza faccia e senza storia come un alieno degli «Space invaders».

Senza rendermene conto non stai male per i combattenti, ma solo per i «nostri»: con la ciliegina del povero fante della Wehrmacht che per aver salva la vita fa una figura di merda e consente a Tom Hanks la storica battuta «ogni uomo che ammazzo mi allontana sempre più da casa». Il che, poco dopo, non gli impedisce di orchestrare un macello kolossal. Il senso del dovere è il senso del dovere.

Spielberg naviga per due terzi del film strizzando l'occhio agli umanisti in platea suggerendo che sì, la guerra proprio pulita non è e ogni tanto a qualcuno saltano i nervi (siamo alla fine del millennio, oltre un certo limite la propaganda diventa controproducente). Ma alla fine punta dritto a uno dei topoi più classici del cinema patriottico americano: il manipolo di eroi che resiste e vince, nonostante sia soverchiato da forze nemiche enormemente superiori per numero e armamento. In quell'ultima parte di film c'è di tutto: da «Star Wars» (gli elmetti dei Darth Vader li avevano copiati dall'esercito tedesco, guarda caso) agli indiani che assaltano la carovana dei pionieri (che la storia vera sia andata in un altro modo lo sappiamo bene: ce l'ha raccontata proprio tanto grande cinema hollywoodiano. Per questo «Ryan» mi fa incazzare: non è che non si può dire le cose in un altro modo, è che Spielberg proprio ci crede). Per finire con Rambo e compagnia...

Esagero? Tanto è l'orrore in sala che quando al sergente e al tedesco si inceppano le armi, il pubblico si sganascia dalle risate. Nel subconscio ha metabolizzato ormai quell'overdose di violenza e si chiede solo quando arriveremo i nostri. Che infatti arrivano puntuali per consentire a Tom Hanks l'uscita di scena da applauso. Provate voi a ridere alla fine di «Full Metal Jacket», quando i marines cantano «Viva Topolin!».

Lo sappiamo che «gli americani ci hanno colonizzato il subconscio», secondo le famose parole di Wenders. E non mi scandalizzo. Come potrei io, che a ogni film mi sento dire che il mio stile è così «americano». Ma una cosa sono l'immaginario e la fantasia: un'altra la ragione, e la capacità di usarla in modo critico. Altrimenti facciamo davvero la figura del tedesco che canticchia oscuramente le canzoncine di Broadway scavandosi la fossa. Infine, consentitemi quest'ultima metafora militare. Anche se Spielberg riesce a insinuare il dubbio che più dell'atomica, dei bombardamenti, del napalm, etc. sia lo «spirito americano» che vince le guerre (!) è certo che gli americani sono talmente armati e forti che non li si può affrontare in campo aperto. Ci restano la guerriglia e il sabotaggio. Parlo in senso artistico, sia chiaro. Che il nostro cinema non provi a sfidare Hollywood sul suo terreno. Combattiamoli come sappiamo. Usiamo il loro immaginario per ritorcerglielo contro. Al meglio, siamo una nazione di partigiani, non di «rangers».

*Regista cinematografico e documentarista

